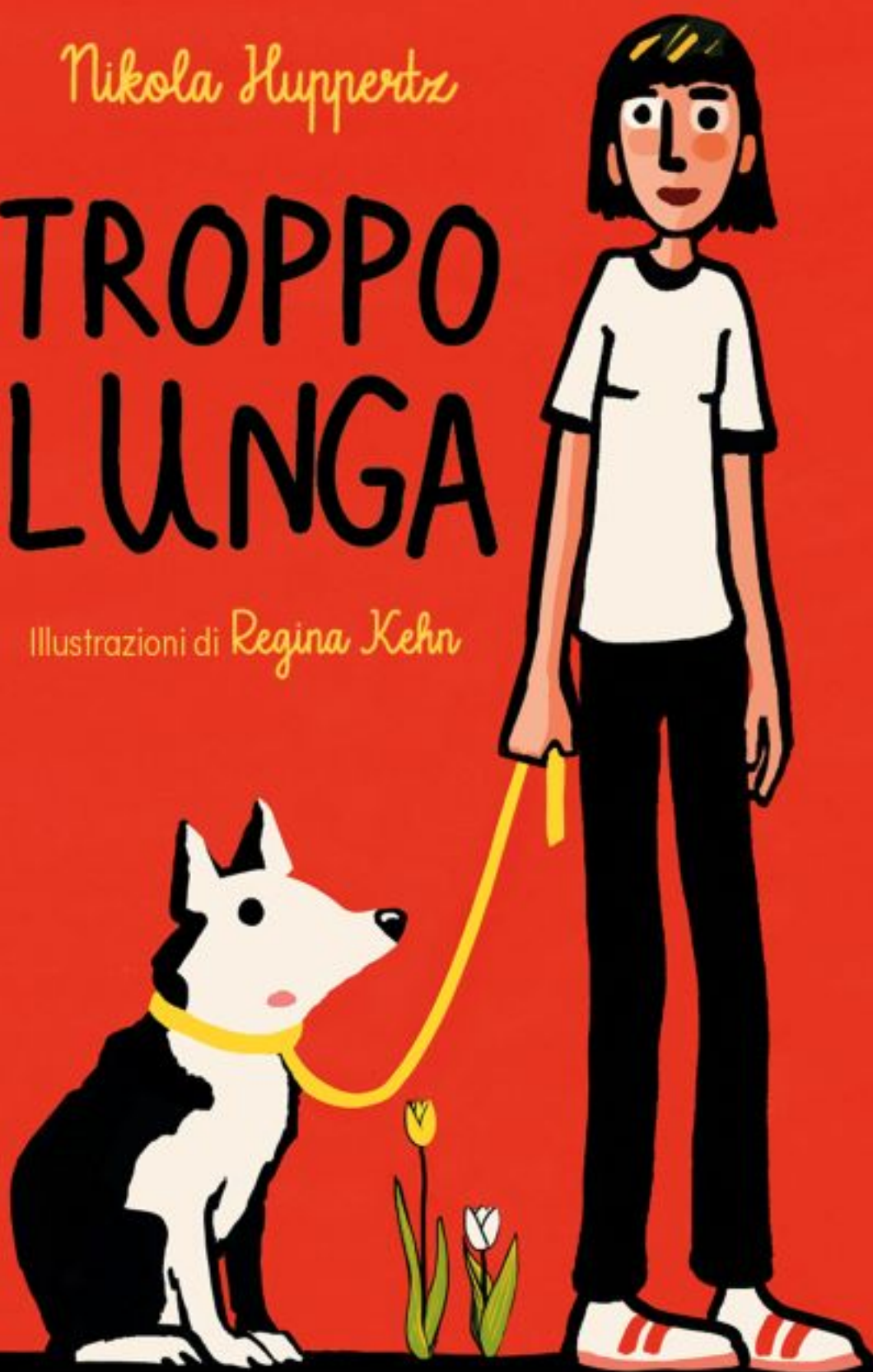


Nikola Huppertz

TROPPO LUNGA

Illustrazioni di Regina Kehn



emons!raga

Nikola Huppertz

TROPPO LUNGA

Traduzione di *Claudia Valentini*

emons:raga

Tutto il condominio va avanti con la propria vita,
mentre il signor Krekeler vuole morire

Quando oggi pomeriggio Joël Hummel mi è passato accanto nel cortile interno del nostro palazzo, ho capito subito che era uscito per andare a baciare una ragazza. Sembrava molto sicuro di sé, ma anche un po' emozionato: si passava le mani tra i capelli come un velocista alle Olimpiadi pronto a scattare sulla pista di tartan e continuava a stringersi il polso tra pollice e indice come a volersi trascinare in avanti da solo. E per la prima volta non mi è sembrata più tanto stupida l'idea di annotare qualcosa in questo costosissimo taccuino, con tanto di segnalibro e taglio dorato, che ho ricevuto (senza chiederlo) in dono per il mio tredicesimo compleanno.

Credo che mamma e papà me l'abbiano voluto appiappare come diario. Malve ne tiene uno ormai da anni e i miei genitori continuano stupidamente a pensare che io sia uguale a lei. Che poi, ciò che spinge Malve a tenere un diario è proprio quello che la rende diversa da me. La mia cara sorella maggiore, infatti,

passa le giornate a occuparsi esclusivamente di sé stessa, e lo fa in modo tale che tutti, volenti o nolenti, finiscono per accorgersene. Gli occhi a me, Malve Weill, diciotto anni, ombelico del mondo! Bella, slanciata, impareggiabile. Come non tenere un diario, allora, in cui annotare tutto quello che Malve Weill fa e Malve Weill pensa e Malve Weill prova! La posterità ce ne sarà riconoscente!

Per me, invece, scrivere un diario è la cosa più noiosa dell'universo, ma in fondo io sono soltanto Magali Weill. E mi pare già più che sufficiente alzarmi ogni mattina ed essere sempre la stessa io, io e ancora io:

- * con tutti i miei pensieri strampalati che mi si accendono in testa non appena apro gli occhi (Cosa accadrebbe se? Come potrei fare questo? Quando potrei fare quello? E ancora: Cara, Aurelia e Kimberley oggi si accorgeranno di me, o passerò di nuovo tutta la ricreazione da sola?)
- * con la stessa identica routine giorno dopo giorno (scuola, compiti, qualche esercizio al piano, una passeggiatina e a letto) e
- * con due gambe ahimè davvero troppo lunghe.

Ci manca solo che mi tocchi anche scrivere e riscrivere queste cose un giorno sì e l'altro pure in un diario.

Ma poi oggi ho visto Joël Hummel che si trascinava in cortile tirandosi per il polso e ho pensato: lui di sicuro non scriverà nulla. Non racconterà di come in questo assolato venerdì pomeriggio di fine marzo è uscito per andare a baciare una ragazza (senz'altro una tipa carina

e piccolina), mentre io, di ritorno dalla lezione di pianoforte, mettevo il lucchetto alla bici e diventavo sua testimone. E forse nemmeno la ragazza perderà tempo ad appuntarsi questo momento nel diario, anche se magari il bacio di Joël è stato il primo della sua vita. Probabilmente ci penserà per un po', ma poi bacerà un altro ragazzo e un altro ancora e a un certo punto se ne dimenticherà. Le ragazze carine non hanno certo problemi a trovare qualcuno che le baci.

Del resto, come descrivere una cosa indescrivibile come quella di ricevere il primo bacio proprio da Joël? Ha una bocca bellissima in un viso bellissimo, ha sedici anni ed è pure mezzo francese. E poi deve essere alto più o meno 1,86, sarebbe abbastanza perfino per me. Ancora per un po', almeno. Ormai mi mancano soltanto sei o sette centimetri per arrivare al punto critico, che per una ragazza, comunque, è già davvero troppo. L'altezza che raggiungerò è stimata tra 1,89 e 1,92 (cosa che nella nostra famiglia non si è mai vista), e a quel punto sarà davvero troppo tardi. Perché quale ragazza vorrebbe mai sovrastare come il palo di una bandiera il ragazzo che le darà il primo bacio? Che stress dover pensare a questa cosa, e a soli tredici anni poi, mentre tutti gli altri si godono la vita. (L'alternativa è mettersi l'anima in pace e rimanere per sempre senza baci, ma non mi pare proprio l'ideale.)

Io, però, non voglio scrivere di me, voglio scrivere di Joël e della Carina, che prima di compiere diciott'anni avrà baciato già venti o trenta ragazzi, proprio come lui avrà fatto con venti o trenta ragazze. Voglio scrivere di

tutti quelli che fanno cose interessanti senza preoccuparsi di lasciare tracce per la posterità. Un diario sulla vita di tutti gli altri non è una cosa stupida. Ci deve pur essere qualcuno che prenda nota di ciò che succede nel mondo. Delle cose autentiche. Quelle che ti mozzano il fiato. Anche se non capitano a te.

Quando sono passata sul pianerottolo dei Siemerding, da dietro la porta di casa arrivavano le urla di almeno due dei tre? quattro? cinque? sei? sette? bambini. Sono rimasta lì per un po' ad ascoltare quel baccano e a pensare che avrei potuto farmi dare di nuovo Snow da portare fuori, quando ecco venirmi incontro il signor Krekeler, *Albert R. Krekeler*, come recita la targhetta del suo campanello.

Mi sono chiesta spesso come riesca a risultare sempre elegante anche con indosso una tuta blu di quelle da jogging. Elegante e per nulla strambo, perché ha 98 anni e se la mette per andare *davvero* a correre (al rallentatore, certo, ma con una resistenza che supera di gran lunga quella che il pancione e i polmoni da fumatore concedono a mio padre, che ha cinquant'anni in meno e pure una laurea in Medicina). Secondo me dipende tutto dal modo in cui il signor Krekeler cammina, sempre con la schiena dritissima e l'andatura elastica, e dal fatto che la tuta gli calza a pennello, quasi fosse stata fatta su misura proprio per lui, il tessuto mai floscio, sempre ben teso, come se sotto avesse lo smoking.

A quanto pare al signor Krekeler piacciono le cose belle, e non solo da collezionare (l'ultima volta che è venuto a controllare la caldaia, il tecnico ci ha raccontato che il suo appartamento è stracolmo di dipinti e di librerie alte fino al soffitto), ma anche da indossare. Ha un aspetto incredibilmente gradevole, per essere un novantottenne.

«Buongiorno, Magali!» mi ha salutata facendomi trasalire.

“Buongiorno, xy” dice sempre quando incontra qualcuno, e da come lo dice capisci subito che ha davvero ben presente chi si trova davanti. La maggior parte delle persone, invece (vedi Joël Hummel), ti passa semplicemente accanto e se ne va. E se anche qualcuno ti saluta, non significa affatto che si accorga sul serio della tua presenza. Magari ti vede soltanto con la coda dell'occhio e nel giro di trenta secondi si è già dimenticato di te. Una cosa che, tutto sommato, ha i suoi vantaggi, se *non vuoi* che gli altri ti vedano, magari perché hai le gambe troppo lunghe, o per altri motivi tuoi. Ma ha anche degli svantaggi, perché se nessuno ti vede non può succedere granché nella tua vita.

Il signor Krekeler, invece, ti vede, che tu lo voglia o no, e ti vede così nel profondo che ti senti colta in flagrante. Soprattutto se sei rimasta un po' troppo a origliare davanti alla porta dei Siemerding.

Ho fatto finta di essermi fermata a cercare le chiavi in una tasca della giacca e di averle appena trovate.

«Salve, signor Krekeler» l'ho salutato allora cercando di scivolargli accanto. Ma a quel punto lui mi si è piaz-

zato proprio davanti, si è sistemato sul naso gli occhiali da sole sportivi ed è rimasto lì a fissarmi. Dal basso verso l'alto, ovviamente, perché per quanto possa avere un bell'aspetto considerata la sua età, si sta comunque inesorabilmente rattrappendo. Soltanto le orecchie gli diventano via via sempre più grandi.

«Certo che ne ha di pazienza quell'husky, eh?» mi ha detto poi. E per quanto mi sentissi a disagio, le sue parole mi hanno davvero lasciata stupefatta.

Cioè, voglio dire, in quel momento Snow non si sentiva proprio, erano soltanto i bambini che facevano un sacco di casino. Ma, a quanto pare, il signor Krekeler sapeva benissimo che a me dei Siemerding interessa solo Snow (il resto della famiglia, invece, mi dà sui nervi ed è di una noia mortale) e doveva avere così a cuore il benessere del vecchio husky che ha pensato di parlarne. Anche se le nostre conversazioni di solito non vanno mai oltre il “Buongiorno, Magali” e il “Salve, signor Krekeler”.

Io: «Eh già. Di sicuro avrebbe voglia di andarsi a fare una bella passeggiata».

Il signor Krekeler: «Probabile». Ha distolto lo sguardo, pensieroso. Poi con un unico movimento mi ha fatto spazio e io l'ho superato con un passo. Ma dopo aver salito due o tre gradini, mi sono resa conto che aveva qualcos'altro da dirmi e allora mi sono voltata. Avevo ragione: il suo sguardo era ancora puntato su di me.

«O forse, alla fin fine, quel vecchio lupo deve sforzarsi di uscire. Proprio come me» mi ha detto con un sor-

risino prima di sollevare la mano in segno di saluto e avviarsi giù per le scale.

Non mi era mai sembrato che si sforzasse di uscire, ma cosa posso mai saperne io? Quell'uomo ha 98 anni.

Tre piani più su, arrivata nel nostro appartamento, ho messo via gli spartiti di pianoforte (quella di oggi è stata l'ultima lezione prima delle vacanze di Pasqua e per le prossime due settimane non ho alcuna intenzione di esercitarmi) e mi sono tolta le scarpe.

In cucina c'erano mamma e Malve che litigavano, o meglio che stavano avendo una *discussion*e, come si dice nella mia famiglia, perché da oggi anche nostra madre è in ferie («Altro che ferie! Ho da correggere i compiti in classe!») e quindi è molto probabile che da qui in avanti di queste discussioni ce ne saranno ancora più del solito. Mamma aveva quella voce che le diventa sempre più stridula di quando si sforza di risultare oggettiva. Stava svuotando la lavastoviglie e faceva un gran baccano con i piatti, mentre Malve aveva scelto di darsi lo smalto alle unghie dei piedi e delle mani sul tavolo della cucina, e quindi non poteva muovere neppure un dito. A parlare, invece, non aveva nessuna difficoltà. Da quanto sono riuscita a capire, l'argomento erano gli esami di maturità di Malve, o almeno era su questo che si concentravano i *contributi alla discussione* di mamma, mentre mia sorella raccontava di un certo studente universitario

(«del secondo anno!») che voleva andare con lei a un festival di meditazione buddhista per una settimana intera. Era difficile capire chi delle due dicesse più stupidaggini. Malve era in leggero vantaggio, ma anche mamma si stava impegnando parecchio. Oltretutto, c'era una gran puzza di quei bastoncini d'incenso che da un po' di tempo a questa parte Malve usa per rimarcare la sua improvvisa vena spirituale, così ho capito che era meglio tornare da dove ero venuta.

Snow!

Mettiamo caso: un uomo e una donna si sposano (i Siemerding). Cercano di avere un figlio, che però non arriva. Aspettano e sperano, provano, riprovano e si disperano. Alla fine, al posto del figlio tanto desiderato arriva un cane. Ma non un cane qualunque, no, un *husky*, sul quale riversare tutto il loro amore. Ogni giorno, dopo il lavoro, marito e moglie vanno a fare lunghe passeggiate con il cane, e ogni anno lo portano anche in montagna durante le vacanze invernali e lo lasciano libero di scatenarsi nella neve, gli pettinano con dolcezza il manto folto e buttano nell'immondizia tonnellate e tonnellate di pelo. Per farla breve: l'*husky* non vive né in Siberia né in Lapponia, non ha un branco, non c'è nessuno che risponda ai suoi ululati (men che meno una bella femmina di *husky* dagli occhi azzurri) e l'inesauribile riserva di energie che normalmente impiegherebbe nel lavoro o nella corsa non gli serve a nulla, ma tutto sommato conduce una vita più che soddisfacente per essere un animale domestico – e questo per più di sei anni.

Ma poi succede. Il bambino tanto a lungo desiderato

arriva. E poi ne arriva un altro. E un altro ancora. Non finiscono più, si perde il conto, ci sono in mezzo pure dei gemelli. E a ogni nuovo bambino che arriva intorno al povero husky aumentano il caos e l'agitazione. Il tempo da dedicargli è sempre meno, e dopo il terzo figlio non ne rimane proprio più. Con il figlio numero quattro, il cane diventa solo un *impiccio*. E dopo: una vera e propria palla al piede. L'husky non capisce più il mondo che lo circonda. Se ne sta rintanato in un angolino di quell'appartamento troppo caldo, punzecchiato da omini Playmobil e mattoncini Lego, e diventa sempre più grasso e più indolente. Se ulula, lo rimproverano, perché bastano e avanzano già i latrati dei bambini; se fa la muta, i Siemerding perdono la testa terrorizzati dal rischio di allergie; e anche quell'unica volta che nevicava, gli tocca rimanere al guinzaglio a guardare i figli più grandi scivolare lungo i pendii dell'Eilenriede, la foresta urbana che c'è nella nostra città, a bordo dei loro slittini di plastica.

Un destino infame per un cane del genere. Può solo sperare che arrivi qualcosa a spezzare quella noia senza fine. Neanche un essere umano riuscirebbe a sopportare tutto quel grigiore, ma almeno avrebbe la possibilità di vagare con il pensiero – qualsiasi persona minimamente intelligente impara a farlo già a scuola, durante le lezioni. Nella migliore delle ipotesi, invece, a forza di stare lì a fare niente, Snow può solo appisolarsi, e magari sognare per un attimo di correre in mezzo alla neve che schizza in aria da tutti i lati. Ma a quel punto di sicuro arriverebbe uno dei bambini a fare chiasso riportandolo impietosamente alla realtà.

Non gli resta che sperare. Nelle occasionali passeggiate in giro per la città durante i caldi pomeriggi di primavera in compagnia di una ragazza dalle gambe troppo lunghe. Non è certo un granché.

La sera, cinque minuti prima di cena, Malve ha scritto che era ancora fuori con Mister Meditation e che rimaneva a mangiare con lui, cosa che ha messo subito mamma e papà di malumore, anche se si sono sforzati di non darmelo a vedere.

Mamma aveva cucinato un sacco: tempura, che dovrebbe essere una roba sana anche se fritta. Aveva messo un mazzo di tulipani sul tavolo della cucina (o della *sala da pranzo*, come piace dire a lei, anche se in realtà abbiamo soltanto una cucina che dà sul salotto), papà aveva aperto una bottiglia di vino bianco e se n'era versato un bel bicchiere, quindi deduco che avessero in mente di giocare alla *happy family*.

I miei genitori sono convinti che quella di nascere nella famiglia Weill sia una grande fortuna. Da un lato perché Malve e io abbiamo possibilità *che tanti altri ragazzi si sognano*. Ovvero: frequentiamo il *Gymnasium*, e pure uno con un'ottima reputazione, qualunque cosa voglia dire, abbiamo l'abbonamento a "Geo" e "Focus" e prendiamo lezioni di musica. Per evitare che buttiamo il tempo curve sul cellulare a cercare informazioni su Wikipedia, poi, nel nostro salotto troneggia anche la più recente e completa edizione cartacea dell'*En-*

cyclopædia Britannica: trenta volumi più due dedicati agli indici, per un totale di 75.000 voci. (Io preferisco comunque andare su Wikipedia, se Malve ogni tanto la consulta non saprei dirlo.)

Dall'altro lato perché mamma e papà sono fautori di una *genitorialità consapevole*. Che tradotto significa che si reputano buoni genitori, anche migliori di tanti altri, perché si preoccupano sempre di ciò che è meglio per le loro figlie e agiscono di conseguenza. Anche la mia stanza, per dire, è il risultato di questa genitorialità consapevole. Da che ne ho memoria ha sempre avuto pareti color pastello (lo stesso verde tiglio dell'ambulatorio di papà), che dovrebbero avere su di me un effetto armonizzante. Quando sono nata, i miei avevano già cinque anni di esperienza alle spalle, cinque anni bellissimi, si può dire, costellati anche da vari fallimenti, e con me volevano che fosse tutto perfetto fin dall'inizio. A cominciare dal colore delle pareti. Purtroppo non posso appendere neanche un quadro senza che appaia subito ridicolo – però, e scusate se è poco, sono una ragazza molto armoniosa, tolte le misure tutt'altro che armoniose del mio corpo, ovviamente.

Insomma, eravamo seduti a tavola e mamma e papà cercavano di nascondere il malumore, ma in un modo o nell'altro il discorso finiva puntualmente su Malve. Come sempre, d'altronde. Perché è l'argomento che sono più bravi ad affrontare. Forse addirittura l'unico.

«Con il suo potenziale» ha detto a un certo punto mamma con un sospiro, «potrebbe ottenere dalla maturità tutto ciò che vuole, e invece spreca il tempo con

quell'improbabile... Com'è che si chiama questo? Io non riesco più a starle dietro!»

A quel punto è arrivato il controsospiro di papà. «Il suo più grande ostacolo è sempre stata lei stessa».

Mi facevano quasi tenerezza e quindi ho tenuto la bocca chiusa, evitando di dire che forse sopravvalutano un tantino il potenziale di Malve. Ho evitato anche di dire che mia sorella non *vuole* proprio nulla, se non avere tutti gli occhi puntati addosso, soprattutto quelli dei ragazzi (e in questo è tutt'altro che un ostacolo per sé stessa). Sono rimasta zitta a mangiare la tempura in silenzio. Dev'essere difficile per un genitore accettare che la sua primogenita non sia affatto così straordinaria come aveva sperato. E che anche la seconda non sia un trofeo da esporre con orgoglio.

«E tu che hai fatto oggi?» mi ha chiesto a un certo punto papà, non trovando più nulla da dire su Malve.

Io mi sono stretta nelle spalle. Ho ripensato a Joël e alla Carina, al signor Krekeler che deve sforzarsi di andare a fare jogging (forse), a Snow che mi ha tirato in bici per otto chilometri lungo il canale, con una piccola pausa in mezzo in cui ci siamo seduti sulla riva e io per ringraziarlo gli ho sussurrato delle storie nell'orecchio appuntito e gli ho accarezzato il pelo morbidissimo che ha sotto il muso, e ho subito capito che mamma e papà non avrebbero saputo che farsene di questo racconto. Vorrei non fosse così, ma su molte cose i miei genitori... Be', diciamo che non ci arrivano proprio.

Esempio: papà passa le giornate a guardare gole e ginocchia, eruzioni cutanee e lingue arrossate, sa tutto di

anatomia e fisiologia, ma non ha la più pallida idea di cosa significhi *avere un corpo*. Il suo, se lo porta in giro come uno strano oggetto che non ha nulla a che fare con il dottor Andreas Weill e che, soprattutto, *non* è il dottor Andreas Weill.

Proprio come la professoressa Kristin Weill, che propina il *De vita beata* (*La vita felice*) di Seneca a tutte le sue classi e lo cita di continuo anche a casa (senza che nessuno gliel'abbia chiesto!), ma che cambia subito argomento se qualcuno prova a chiederle come *funziona veramente* una vita felice – qui e ora, intendo. Allora comincia a blaterare di virtù e di ragione e di quiete, “perché il bene ha inizio nella virtù / *quia omne bonis chenneso*”, ma che cosa si debba fare per avere una vita felice se si vive nella stessa casa di Malve Weill, be' ecco, su questo non è che dica molto. E probabilmente neanche quel tale signor Seneca si è espresso su come fare a condurre una vita felice se sei più alta degli altri di almeno una testa e nessuno ti vuole baciare.

Tornando a noi, ai miei non ho raccontato nessuna di queste cose per me degne di nota, né che alla fine ho davvero cominciato a usare il diario con il taglio dorato, anche se in modo un po' diverso da come si sarebbero aspettati. «Ho avuto la lezione di piano» ho detto invece.

Papà mi ha chiesto com'era andata (bene, come al solito), e mamma se per le vacanze ho un nuovo brano da imparare (no, soltanto un nuovo studio, ma mica gliel'ho detto), e con questo l'argomento era chiuso.

Papà si è servito una montagna di *udon*, mamma

ha fatto vorticare il vino nel bicchiere (ma si fa pure con quello bianco?) che fissava dritto con lo sguardo, lasciandosi sfuggire per un attimo una smorfia. Io ho mangiato ancora un gambero e un fungo *shiitake*, poi ho ringraziato per la cena e sono andata nella mia stanza color pastello per scrivere anche queste righe. Tredici pagine in un solo giorno. E potrebbero essere molte di più, credo. Perché una volta che cominciamo a osservare le persone attorno a noi, quasi tutto ciò che scopriamo si rivela in qualche modo degno di nota.